

SETTIMANALE ANARCHICO

# UMANITA' NOVA

FONDATO NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 105, numero 33 - 23/11/2025 [umanitanova.org](http://umanitanova.org) - [uenne\\_redazione@federazioneanarchica.org](mailto:uenne_redazione@federazioneanarchica.org) - € 1,50



## LIBER3 DALLA VIOLENZA PATRIARCALE

Argenide

Uno degli ultimi femminicidi assurti agli onori della cronaca è quello di Pamela Gerini, uccisa dall'ex compagno a Milano sotto gli occhi dei vicini, con la polizia sul pianerottolo. Mi ha molto scossa, non tanto per la giovane età della vittima quanto per la dinamica con cui si è svolta questa ennesima tragedia. Pamela Gerini aveva già sporto denuncia in due pronto soccorso di due diverse regioni, presso i quali in teoria sarebbe dovuto scattare automaticamente il codice rosso, dato che pare avesse risposto positivamente alle domande centrali per individuare casi di questo tipo; aveva inoltre cambiato regione per allontanarsi da lui. Ma nulla è bastato, nemmeno la polizia sul pianerottolo.

Nello stesso giorno veniva presentato un disegno di legge che vieta l'educazione sessuale nella scuola dell'infanzia e nella primaria - peraltro contro ogni indicazione dell'OMS - e che nelle medie e superiori subordina questa educazione al consenso dei genitori.

Dire che il patriarcato è un elemento strutturale della società, così come lo sono il razzismo, il classismo, l'abilismo ecc., significa riconoscere che il problema non è limitato all'attuale Governo della fiamma tricolore, ma riguarda noi tutt3, me inclusa. Liberarsi dalle

discriminazioni di genere essendo cresciuti all'interno di un società che vi è basata strutturalmente è un arduo e quotidiano compito di umiltà e riconoscimento, di presa d'atto e di decostruzione. Una lotta costante in cui coinvolgere chiunque ci sta accanto, a partire da noi stessi.

Il patriarcato contribuisce a plasmare le persone che popolano il mondo in cui viviamo e si autorigenera, confermandosi generazione dopo generazione.

Il patriarcato individua due generi - quello maschile e quello femminile - sulla base di una differenza anatomica a cui è solitamente associata una specifica funzione fisiologica: le persone socializzate donne alla nascita si presume abbiano la capacità di procreare. In questa visione del mondo, le persone socializzate donne sono percepite come vasi, fragili, da proteggere e custodire proprio in virtù della loro potenzialità riproduttiva; devono quindi essere formate, guidate, indirizzate, affinché il loro "dono" possa contribuire a comporre un quadro sociale e politico ordinato.

Ai due generi sono poi attribuiti aspetti politico-sociali in scala gerarchica: il maschile viene prima, e stabilisce ciò che è giusto e normale, mentre il femminile segue e si sottopone alla norma, in una

continua a pag. 7

Pensare progettare  
costruire una società  
liberata

## Mai zitt3!

Tante piazze per urlare in modo forte e chiaro contro la violenza di genere. Dalla manifestazione nazionale di NonUnadiMeno a Roma alla quantità di iniziative diffuse nei territori per opera di collettività e realtà che evidenziano un lavoro reale, costante e serrato contro la violenza, il patriarcato e il sessismo che la generano e la alimentano. Mai come adesso c'è bisogno di contrastare la violenza, di darne una lettura sistematica, di riconoscerla in ogni suo aspetto. Mai come adesso che la brutalità della violenza rappresenta l'orizzonte in cui vogliono costringerci con la guerra, con le politiche di riarmo, con la militarizzazione crescente della società, con le politiche securitarie, con la repressione, con il disciplinamento dei corpi e dei comportamenti, con la povertà e la riproposizione ossessiva del familismo, dei ruoli e delle gerarchie familiari, con la divisione sessuale del lavoro, ma soprattutto con ciò che serve ad imporre tutto questo: una concezione patriarcale che rappresenta la gerarchia, l'ordine, il dominio, il suprematismo: Una concezione incardinata su una marcata e inequivocabile identità sessuale che pretende di stravolgere qualsiasi libertà. È in questo scenario che si consumano i femminicidi, i lesbicidi e i transicidi, i suicidi indotti da una società che nega l'autodeterminazione, ma anche le tantissime violenze sessuali e sessiste che avvengono nei luoghi di lavoro e di studio, in famiglia, nella rete delle relazioni, talora persino negli spazi sociali, politici e aggregativi che frequentiamo. La risposta delle istituzioni, tantopiu in questo particolare momento, in cui la violenza patriarcale diventa attuazione di precise politiche governative marcatamente omofobe e familiste, è quella di sempre, unicamente caratterizzata da interventi securitari e punitivi. Mentre si tagliano fondi e spazio d'intervento ai centri antiviolenza, mentre si esclude dall'orizzonte scolastico la possibilità di un confronto educativo su sessualità e relazioni, mentre si alimenta di fatto la cultura dello stupro, l'unica risposta al dilagare della violenza è la proliferazione di misure repressive utili solo a confermare l'identità violenta della destra che governa e delle istituzioni che esplicitano l'azione dello stato. Eppure c'è una realtà quotidiana in cui tanta collettività, tante realtà, tanti gruppi si confrontano con la questione della violenza fuori dal tintinnar di manette, fuori da logiche giustizialiste e securitarie, fuori dalle angustie dei braccialetti elettronici, delle sbarre, degli aumenti di pena, identificando e smascherando la violenza in tutte le forme in cui si presenta, cercando di decostruirla e di rimuoverla dalle nostre vite, ragionando secondo una prospettiva non punitiva ma di reale e possibile trasformazione delle relazioni che si accompagni ad una radicale trasformazione sociale. Cercando di pensare, progettare e costruire una società liberata.

Direttore responsabile: Alberto La Via.  
Editore: Associazione Umanità Nova via Don Minzoni 1/d Reggio Emilia RE.  
Indirizzo Redazione c/o FAL Via degli Asili 33, Livorno LI.  
e-mail: [uenne\\_redazione@federazioneanarchica.org](mailto:uenne_redazione@federazioneanarchica.org).  
Aut. tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa.  
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a Carrara MS.  
Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Codice SAP 32297717.

# Giustizia trasformativa: alcune riflessioni

# Infrangere la giustizia dei padri

Asia

Se parliamo di "giustizia trasformativa" credo sia inevitabile porsi una domanda preliminare: cosa significa "fare giustizia"?

Se intervistassimo persone a caso per strada, credo che le risposte ruoterebbero nella gran parte attorno al concetto di "punizione del colpevole". Avremmo dunque un doppio focus, sul responsabile come oggetto principale del discorso e sulla punizione come scopo primario. Il tutto letto attraverso la lente della colpa. Una colpa che, per sovrappiù, di fatto non si esaurisce al termine della punizione, ma si cristallizza nell'identità del "criminale", del "delinquente", del "pregiudicato". Quest'ultima locuzione mi pare particolarmente interessante, poiché identifica, attraverso un mero dato oggettivo, l'esistenza di un pre-giudizio: una condizione immutabile e irridimibile, con buona pace della funzione rieducativa della pena.

Ovviamente, lo strumento principe della punizione è il carcere, anche se non dubito che nelle nostre ipotetiche interviste non tarderebbe a fare capolino anche la pena di morte.

Questo l'asfittico orizzonte all'interno del quale si sviluppa la maggior parte del discorso pubblico attorno alla giustizia, anche quando si parla di violenza di genere e di violenza sessuata.

Questo è l'orizzonte nel quale si muove anche buona parte del femminismo contemporaneo, quello che da diverse studiose e militanti è stato definito "femminismo punitivo" o "femminismo carcerario".

La "giustizia trasformativa" è invece "un tipo di giustizia che arriva fino alla radice del problema e lì genera soluzioni e guarigione, così che vengano trasformate le condizioni stesse che creano l'ingiustizia" (adrienne maree brown, *Per una giustizia trasformativa*, Meltemi 2024). Essa vuole dunque porsi come alternativa alla giustizia della pena e della deterrenza.

Inoltre, in questo immaginario - e nei suoi embrionali tentativi di messa in pratica - un ruolo centrale viene attribuito alla persona che ha subito il danno.

E qui abbiamo già una grande differenza rispetto alla giustizia punitiva. Da un lato - per quanto ovvio è bene sottolinearlo - si scardina l'automatismo per cui "a reato x corrisponde pena y" (pur con tutte le aggravanti, attenuanti o distinguo sulle contingenze), nel tentativo di individuare soluzioni specifiche in relazione ad ogni singola situazione; dall'altro divengono fondamentali le valutazioni e le decisioni di chi il danno l'ha direttamente subito.

Se questo mi sembra un elemento interessante e con elementi sicuramente positivi, non posso negare che apra anche diverse problematiche: è opportuno caricare la vittima di tanta responsabilità? È sensato pretendere che la persona offesa sia in grado di essere "ragionevole" e propositiva? Posso essere io, che ho subito uno stupro - e la domanda per me non è retorica - la persona più in grado di cercare di "generare" soluzioni e guarigione"? Intendiamoci, soluzioni e guarigione nella giustizia trasformativa sono visti come responsabilità e obiettivi della collettività tutta, ma ciò nonostante credo che le domande di cui sopra non siano eludibili, nel momento in cui si postula la centralità di chi ha subito il danno, non fosse altro che per la rimozione del rapporto con il desiderio di vendetta.

Vendetta e riparazione del torto sono altri grossi concetti legati a quello di "giustizia". A mio parere, il primo problematico, il secondo fallace. Il dibattito sulla legittimità della vendetta è troppo ampio e complesso per poter essere sintetizzato in poche righe, mi limito a rilevare che difficilmente, a mio modo di vedere, si può conciliare con una postura trasformativa.

La giustizia riparativa, ponendo l'accento sulla riparazione del torto, può avere invece degli elementi trasformativi del reale, nonostante la dimensione spesso riduttiva e ipocrita che ne viene fatta ad oggi nei tribunali. Vi vedo però un grosso limite e una questione inespressa. Il limite, banale, è che raramente si può riparare ad un torto commesso o ci può essere un reale risarcimento del danno subito, a meno di non aderire ad una logica di monetizzazione in stile legal

drama made in USA. Se mi viene portata via la macchina, posso riavere la macchina, ma se viene uccisa mia figlia è evidente che non c'è vero risarcimento possibile. Certo, vi è l'aspetto del riconoscimento, che non intendo sottovalutare: sia il riconoscimento del danno arrecato da parte della persona agente, sia il riconoscimento sociale del danno subito per la persona offesa. Ma non basta. "Cosa fatta capo ha" e qua torna la domanda con cui abbiamo aperto questo testo: qual è lo scopo della "giustizia"? A mio parere, lo sguardo non dovrebbe essere rivolto primariamente a sanare ciò che è stato - non perché sia sbagliato, semplicemente perché spesso è impossibile - ma ad evitare che ciò che è stato si ripeta, nei confronti della stessa persona o di altre.

Ecco che rientra in gioco l'idea di giustizia trasformativa, con il suo portato di proiezione nel futuro. Non voglio però dare l'idea, fortemente riduttiva, che si tratti semplicemente di fare in modo che "la persona non lo faccia mai più" (anche se - ammettiamolo - sarebbe già un gran bel risultato).

Alla radice, si parte dal presupposto che la punizione del singolo deresponsabilizzi la comunità; è necessario invece creare percorsi nei quali il danno viene "messo a sistema", tentando di portare ad una "guarigione" della vittima sopravvivente, dell'abusante e della collettività tutta; la "guarigione" dovrebbe essere generale, in un'ottica di cambiamento radicale.

La società è plasmata su una visione dicotomica in cui la definizione di bene e male è fondativa, necessaria e sfruttabile: esclude dal quadro la complessità dei fattori, senza rielaborare e tentare di superare le condizioni strutturali e trasversali che sono alla base del danno, causato e subito.

La giustizia punitiva, indicando buoni e cattivi, ponendo un fuori e un dentro astratto e ideale, sempre difficile da stabilire in modo chiaro nella realtà, di fatto comporta un'assoluzione strutturale per il sistema sociale, economico e politico.

La giustizia trasformativa si pone agli antipodi di questa visione: sono proprio le condizioni strutturali e trasversali le prime ad essere messe a critica.

Obiettivi altissimi, che ovviamente - non nascondiamoci - nella pratica spesso si scontrano con i nostri limiti, come persone e come movimenti.

Nel bel saggio già citato di maree brown molti di questi limiti vengono indagati e discussi: mi limito a rimandarne alla lettura.

Vi è un'altra questione però che mi pare resti sullo sfondo, quando invece meriterebbe ampia analisi. Se l'obiettivo è la guarigione della collettività, è necessario porsi la domanda: chi è la collettività che deve guarire?

Nei suoi tentativi di messa in pratica, ad oggi il riferimento è prevalentemente a collettività/comunità politiche, soprattutto femministe, froci e trans.

Parliamo dunque di comunità tendenzialmente ristrette e soprattutto di comunità "di elezione", quindi relativamente omogenee, sebbene affatto scevre da differenze e disparità di potere al loro interno, come ci ricordano giustamente brown nel già citato testo, Palomba (La trama alternativa, Minimum Fax 2023), Argenide (recensione su n.135 della rivista Germinal) e chiunque abbia scritto su questo.

E già qui le difficoltà non mancano. Vi è però un presupposto di base: la collettività, quando questo processo si innesca, viene riconosciuta dai soggetti in campo come un referente valido. Se questo riconoscimento viene a mancare, saltano proprio i presupposti affinché il percorso inizi.

Ma "fuori"? In un tessuto sociale denso, vario e complesso, cosa vuol dire comunità? Chi ne fa parte, cosa accomuna le persone che la vivono? I suoi principi morali? E allora, chi ne definisce il senso di giustizia e quindi l'orizzonte etico che la identifica? Per funzionare, il meccanismo trasformativo ha quindi bisogno di coordinate morali in cui tutti devono riconoscersi per continuare a far parte della comunità?

Come definire e garantire delle coordinate, senza che diventino un principio di potere soverchiante rispetto alle singole soggettività - prospettiva tutt'altro che desiderabile in ottica anarchica - è problema complesso e, agli occhi di chi scrive, davvero di difficile soluzione.

## Golfo militare e città senza mare

# No basi blu

William Domenichini

La Spezia e dintorni fa i conti con la militarizzazione del suo territorio da quasi due secoli. La nascita dell'Arsenale della Marina militare, nel 1869, è uno degli esempi più evidenti, non l'unico. Un'area di quasi 900.000 m<sup>2</sup> (di cui 180.000 edificati), 1.400.000 m<sup>2</sup> di acque interne, circa 12 km di strade e 6,5 km di banchine. La sua costruzione diede un impulso notevole, sotto il profilo economico e demografico, alla città, soprattutto per la capacità occupazionale delle officine arsenali che, nel tempo, è andata pressoché scomparendo.

Questo "modello" di sviluppo ha segnato profondamente il territorio, lasciando un fossato assai più profondo di quello che lo divide dalla città, un limite invalicabile ben più insuperabile del muro. Per costruire l'Arsenale andarono perduti reperti archeologici di origine romana e preromana, spostati corsi d'acqua, cimiteri, chiese. San Francesco Grande, un esempio di architettura quattrocentesca, ora è sede dei Carabinieri (chiostro) e deposito di vernici (chiesa). Le fondamenta dell'antica chiesa medievale di San Maurizio sono sepolte all'interno del perimetro segnato da quel muro che separa, da 150 anni, la città dal mare. Dopo il secondo conflitto mondiale l'Arsenale mantenne un ruolo centrale nell'economia spezzina, luogo di sviluppo



di conflitti significativi per l'emancipazione della classe operaia. Ma al tempo stesso iniziò un processo di lento ed inesorabile declino. Dopo aver raggiunto circa 12.000 lavoratori\*, le officine arsenali hanno iniziato a lasciare spazi all'abbandono, enormi porzioni di aree in cui emergono, di volta in volta, rilevanti criticità ambientali. Nel 2024, l'organico ufficiale conta meno di 300 dipendenti, con una previsione di ulteriore riduzione per i futuri pensionamenti, dando la giustificazione ad una massiccia "privatizzazione" della Difesa.

L'impatto ambientale delle aree militari spezzine è significativo. La Procura spezzina (2004) rese nota la presenza di una discarica abusiva contenente sostanze tossiche (amianto, accumulatori al piombo, cadmio ed uranio impoverito, parti di elettrosegnalatori, pale di elicottero, parafulmini, quadranti, manometri e strumentazione contenenti radio, metalli pesanti, policlorobifenili, vernici, ecc.)



# Contro la guerra e chi la arma!

Assemblea Antimilitarista

Sabato 29 novembre  
corteo antimilitarista  
ore 14,30 corso Giulio Cesare angolo via Andreis a Torino

L'aerospace and defense meetings, mercato internazionale dell'industria aerospaziale di guerra è arrivato alla decima edizione.

Dal 2 al 4 dicembre sbarcheranno a Torino le principali industrie del settore a livello mondiale. Un evento a porte chiuse, riservato agli addetti ai lavori: governi, eserciti, agenzie di contractor.

Decine di guerre insanguinano il pianeta: la maggior parte si consumano nel silenzio e nell'indifferenza dei più. Ovunque bambine e bambini, donne e uomini sono massacrati\* da armi prodotte a due passi dalle nostre case.

Le guerre hanno basi ed interessi concreti sui nostri territori, dove possiamo agire direttamente, per gettare sabbia negli ingranaggi del militarismo.

Le guerre oggi come ieri, si combattono in nome di una nazione, di un popolo, di un dio.

Noi, antimilitaristi e senza patria, sappiamo che non ci sono guerre giuste o sante.

Solo un'umanità internazionale potrà gettare le fondamenta di quel mondo di libere ed uguali che può porre fine alle guerre.

Ci vorrebbero tutti arruolati.

Noi disertiamo. Noi non ci arruoliamo a fianco di questo o quello stato. Rifiutiamo la retorica patriottica come elemento di legittimazione degli Stati e delle loro pretese espansionistiche.

Non ci sono nazionalismi buoni. Noi siamo al fianco di chi, in ogni angolo della terra, diserta la guerra.

Martedì 2 dicembre  
blocchiamo i mercanti di armi  
all'Oval Lingotto in via Matté Trucco 70

Vogliamo un mondo senza frontiere, eserciti, oppressione, sfruttamento e guerra.

Fermiamo la corsa al rialzo, lottando contro l'industria bellica e il militarismo.

Cacciamo i mercanti di morte da Torino!

No all'aerospace and defense meetings!  
Contro la guerra e chi la arma!

Info: assembleantimilitarista@gmail.com

## LE GUERRE PARTONO ANCHE DALL'ITALIA INDUSTRIE E AZIENDE PRODUCONO E VENDONO MORTE MADE IN ITALY

### L'AEROSPACE AND DEFENSE MEETINGS DI TORINO È IL LUOGO DI INCONTRO TRA LA DOMANDA E L'OFFERTA DEL BUSINESS BELLICO



denominata Campo in ferro. Un vecchio bacino di stagionatura del legname, in disuso, tra il mare ed a ridosso delle case. Una parte dei rifiuti fu rimossa (ma ciò che resta mantiene il potenziale rischio), coperta da uno strato di terreno ed un progetto di fitodepurazione, limitando le dispersioni aeree, ma non le infiltrazioni dovute alla presenza di acque sorgive, alcune di queste censite sui fondali di fronte alla discarica.

Durante un'allerta metereologica (2018), il vento distrugge alcune coperture di capannoni (eternit). La Marina militare rende noto che nell'area arsenizia sono presenti circa 10.000 m<sup>2</sup> di coperture in cemento amianto ed una complessiva presenza di amianto che arriva a 104.000 m<sup>2</sup>. Pavimenti, tubazioni e lastre, in forte stato di degrado.

Vi è poi la questione demolizioni. Nel caso delle navi Carabiniere e Alpino si sarebbero svolte nei bacini di carenaggio, senza verifica preventiva dell'impatto sanitario, ignorando, nonostante il tonnellaggio lo prevedesse, il procedimento di Autorizzazione Integrata Ambientale. Demolizioni in banchina furono fermate, in seguito ad esposti in Procura.

Le accensioni dei motori, delle unità militari ormeggiate in banchina, producono emissioni atmosferiche spesso tali da espandersi per l'intero golfo: vapore acqueo, secondo la Marina militare, ma ARPAL ha evidenziato l'elevata presenza di inquinamento (PM10, PM2.5) in situ. In più occasioni si è posto il pericolo relativo al transito ed attracco di unità a propulsione nucleare della NATO, o di episodi di transito di carichi radioattivi (il caso della nave dei veleni, Pacific Egret), sollevando i rischi legati ad un piano d'emergenza che non è mai stato comunicato alle autorità civili ed alla popolazione. La vicinanza di un impianto Seveso, considerato a "rischio di incidente rilevante", come il rigassificatore di Panigaglia, non può che aumentare rischi e preoccupazioni.

A questo quadro disarmante si aggiunge Basi blu. Nel 2022 il ministero della Difesa ha reso noto lo studio di fattibilità per l'adeguamento e ammodernamento delle capacità di supporto logistico della base spezzina, nell'ambito del programma per la

Napoleonica, unica via di fuga in caso di emergenza per il rigassificatore di Panigaglia. La struttura sotterranea prosegue sotto l'abitato di Marola, fino alle pendici della collina. Il cronoprogramma prevede la cantierizzazione dal 2025 al 2035. L'area che fu oggetto del protocollo d'intesa con DIFESA Servizi, per la demilitarizzazione mai eseguita (attigua ai moli civili di S.Vito), sarà cantiere logistico e deposito temporaneo dei fanghi di dragaggio.

Perché chiamarle blu, quando l'unico tratto di sostenibilità riguarda le pensiline fotovoltaiche a copertura di un parcheggio, previsto nell'area di stoccaggio temporaneo dei fanghi? Un impianto che "consentirebbe di ridurre il fabbisogno energetico della base navale". Peccato che con i soli 0,852 MW (2,6 % del fabbisogno, se si considera solo le necessità dei nuovi moli, ossia 31,97 MW) l'energia della base sarà attinta dalla rete, escludendo altre forme di rinnovabili (vento, maree, moto ondoso, ecc).

Intanto la retorica occupazionale viene sbandierata ai quattro venti. Ma qualche molo e qualche banchina che posto di lavoro produrrà? Nessuna garanzia di ricaduta occupazionale strutturale e la garanzia - invece - che gli spazi attualmente occupati rimarranno abbandonati ed inquinati, a spese dei contribuenti. Il programma complessivo ha una spesa previsionale di 950,0 M€, di cui sono finanziati 755,9 M€, in 13 anni, grazie alla legge di bilancio 2017 (art.1 c.140, 520,8 M€) e 2018 (art.1 c.1072, 32,1 M€) e grazie ai Fondi di sviluppo e coesione (Contratto Interministeriale di Sviluppo, 203,0 M€). Il programma è stato ulteriormente finanziato, nel 2024, per complessivi 1,76 miliardi. Non verrà creato un solo posto di lavoro, perché ampliare le infrastrutture non produrrà nessuna opportunità occupazionale stabile. Non sanerà le realtà inquinate, non prevedendo la bonifica dalle sostanze pericolose presenti in un'area fortemente contaminata da discariche ed abbandoni, lasciando innescata una bomba ecologica e di nocività. Non c'è l'ombra di una riorganizzazione di enormi aree militari, molte delle quali abbandonate ed inutilizzate che fanno della base spezzina un dedalo logistico.

Inoltre va sottolineato che, in un contesto globale di continue escalation belliche, invece di prospettare scenari di diplomazia e di dialogo si progettano infrastrutture militari per una maggiore proiezione nei teatri di guerra, in un clima globale sempre più incandescente. La risposta locale è maggiore militarizzazione. È questo il caso del progetto di ampliamento del Sea Terminal (POL NATO), ossia l'infrastruttura marina posta nel levante del golfo spezzino, che consente l'attracco di navi che scaricano il carburante da immettere nel North Italian Pipeline System, che rifornisce le basi aeree di Ghedi, Aviano e Forlì, oltre a stazioni di interscambio per rifornire, ad esempio, l'aeroporto militare di Pisa. Un altro molo militare nel golfo con un impatto sul suo ecosistema già compromesso. Né va dimenticato il Polo Nazionale della subacquea, che mantiene un'enorme area, tra Ruffino e Muggiano, un'altra realtà collettrice di interessi privati nel settore bellico. Oppure le attività del Balipedio Cottrau, a pochi passi da Portovenere, dove si testano ordini e munizioni. E visto che ci siamo, ricordiamo anche il Varignano e la sede dei reparti speciali della Marina militare.

In questo quadro, Basi blu sarà la pietra tombale su ogni possibilità di riconversione del territorio spezzino. Un spero di soldi pubblici per adeguare gli standard NATO che non creerà nessun posto di lavoro e nessuna ricaduta occupazionale strutturale, lasciando l'Arsenale nel suo abbandono, mantenendo le criticità di sicurezza, ambientali e di salute che attualmente esistono.

Al pessimismo della ragione occorre davvero l'ottimismo della volontà, perché anche quando tutto è o pare perduto, bisogna rimettersi tranquillamente all'opera: informare, coinvolgere, rendere partecipi e scrollare la politica indicando le sue responsabilità. E ancora - se volete - istruirsi, organizzarsi, agitarsi. C'è molto da fare. Costruire lo spazio di un dibattito pubblico partecipato che si opponga al progetto Basi blu. Rendere partecipi cittadine e cittadini, associazioni e parti sociali, per affrontare un piano reale di bonifica delle aree militari e di monitoraggio delle attività inquinanti, per una loro riorganizzazione e razionalizzazione. Rilanciare la proposta di valorizzazione, recupero e demilitarizzazione delle aree in stato di abbandono, dei beni culturali presenti e dimenticati (come la chiesa di San Francesco Grande), per ridare alla città la sua storia.

E soprattutto restituire gli spazi in disuso alla comunità, per ricostruire un vero e naturale accesso al mare di una città di mare, attualmente senza mare.

# Accordo bellico industriale Leonardo - Rheinmetall Profitti e pescecani

Renato Franzitta

Entro la fine del 2025 è programmata la consegna dei primi mezzi A2CS Combat (Army armoured combat system), facenti parte del primo stock di 21 veicoli generati dall'accordo fra i colossi dell'industria bellica italiana Leonardo s.p.a. e la tedesca Rheinmetall. Con questo accordo è iniziata la fase operativa del programma A2CS per i nuovi veicoli da combattimento dell'Esercito, che vede la sinergia fra le due aziende, italiana e tedesca. Il colosso Leonardo con questo accordo industriale esce rafforzato nel programma di riammodernamento del sistema bellico integrato europeo. Il contratto firmato riguarda la prima tranne di un piano finalizzato alla costruzione di 1.050 veicoli che rinnoverà l'intero parco di mezzi pesanti dell'Esercito. A questo stock di A2CS si aggiunge il programma del nuovo carro armato Main Battle Tank. I primi 21 A2CS comprendono cinque mezzi Lynx KF-41 con torretta Lance di Rheinmetall e sedici veicoli in nuova configurazione, dotati di scafo Lynx e torretta Hitfist 30mm di Leonardo.

La nuova joint venture ha sede legale a Roma e sede operativa a La Spezia, prende il nome di "Leonardo Rheinmetall Military Vehicles" (Lrmv), ed è costituita in modo paritario al 50% fra le due aziende. In Italia si svolgerà almeno il 60% delle attività industriali.

La nuova joint venture Lrmv diviene leader del settore industriale bellico, e si pone l'obiettivo di sviluppare, produrre e sostenere nel tempo i nuovi sistemi bellici per l'esercito di terra e per i futuri carri armati europei.

La Lrmv ha stipulato un contratto con il Governo italiano che è congeniale alla necessità della riforma complessiva dell'esercito, manovra a cui mira il Ministro della Difesa Guido Crosetto. Lo stesso Ministro ha recentemente affermato che "serve una riforma delle Forze armate per aumentare il personale e garantire la sostenibilità del modello difensivo nazionale".

Il programma di ammodernamento con gli A2CS tende ad accrescere la capacità bellica dell'Esercito, disporre di mezzi moderni ed avanzati, cosa che richiede un notevole investimento sia finanziario che di risorse umane. Il programma A2CS rappresenta la più grande operazione di ammodernamento degli ultimi decenni dell'Esercito

italiano. Un'occasione golosa di crescita tecnologica e occupazionale per l'industria bellica italiana, con la prospettiva di esportare le piattaforme sviluppate anche verso altri paesi europei. Il primo contratto per i 21 veicoli è solo l'inizio. Con il programma A2CS l'industria bellica italiana acquisterà la capacità di guidare la nuova stagione di cooperazione strategica e tecnologica nel settore bellico a livello internazionale.

I programmi di sviluppo e di espansione industriale di Leonardo spa vanno avanti velocemente. Nel comparto terrestre, l'accordo per l'acquisizione di Iveco Defence - del valore di circa 1,7 miliardi - consentirà di integrare le capacità veicolari con i sistemi elettronici e di controllo del gruppo, rafforzando la filiera europea della difesa. In



parallello, la costituzione di joint venture e partnership strategiche con Rheinmetall, Baykar Technologies e Nuclitalia testimonia la volontà di espandere l'ecosistema tecnologico nazionale ed europeo.

La Leonardo s.p.a nei primi nove mesi del 2025 registra risultati in forte crescita, con ordini a 18,2 miliardi (+23,4% rispetto allo stesso periodo del 2024). Nel 2025 la Leonardo s.p.a. ha acquistato la Iveco Defence e il MoU con Airbus e Thales per l'alleanza spaziale europea.

Nei primi nove mesi dell'anno, il colosso italiano dell'aerospazio e della difesa ha registrato un rafforzamento dei principali indicatori economico-finanziari e un costante avanzamento dei programmi strategici, rendendo palese - una volta di più - che la scelta bellica produce profitti miliardari.

I profitti si sono ottenuti in modo evidente nella Divisione Aeronautica, in cui i ricavi raggiungono 13,4 miliardi (+11,3%), e con contributi importanti nei settori Elettronica per la Difesa e la Sicurezza, Elicotteri e Aeronautica. Va anche segnalato che la Leonardo s.p.a. ha beneficiato del contratto per la fornitura di supporto logistico e addestramento della flotta Eurofighter del Kuwait. Il portafoglio ordini si consolida a 47,3 miliardi, i ricavi si attestano intorno ai 18,6 miliardi, EBITA (earnings before interest, taxes and amortization, il margine operativo di un'azienda al netto degli ammortamenti delle immobilizzazioni materiali, ma al lordo degli ammortamenti delle immobilizzazioni immateriali) di circa 1,66 miliardi cresce a 945 milioni di euro (+18,9%). Il Piano Industriale 2025-2029 della Leonardo s.p.a. continua con l'innovazione tecnologica, la digitalizzazione, la sostenibilità e l'internazionalizzazione, ampliando la presenza nel campo cyber con l'acquisizione delle società Axiomatics AB e SSH Communications Security.

Oltre alla joint venture con Rheinmetall la Leonardo s.p.a., tramite il consorzio, CAPPA Electronics Evolution (G2E), ha stipulato un contratto con Edgewing, costituendo la joint venture tra BAE Systems (UK), Leonardo (Italia) e Japan Aircraft Industrial Enhancement Co. Ltd (Giappone), che ricopre il ruolo di system integrator principale per lo sviluppo del caccia di sesta generazione GCAP (Global Combat Air Programme), le aziende collaboreranno per fornire il sistema avanzato di sensoristica e comunicazioni di nuova generazione, noto come Integrated Sensing and Non-Kinetic Effects & Integrated Communications Systems (ISANKE & ICS), oltre al servizio di supporto logistico integrato a lungo termine (Through-Life Support Service - TLSS), che accompagnerà il sistema per decenni.

Nel settore spaziale, il Memorandum d'intesa con Airbus e Thales prevede la creazione, entro il 2027, di un operatore europeo con 25 mila dipendenti e un fatturato pro-forma di 6,5 miliardi, destinato a rafforzare l'autonomia strategica dell'Europa nello spazio.

La trasformazione della Leonardo s.p.a. in leader europeo dell'industria bellica procede a passi levati, contribuendo ad armare eserciti sanguinari in varie parti del Pianeta e generando profitti miliardari. Bisogna fermare questa folle corsa al riamo e riconvertire l'industria bellica in fabbrica di pace e benessere, convogliando le centinaia di miliardi stanziati per gli armamenti verso la spesa sociale, partendo da sanità scuola, trasporti e lotta alla povertà.

## Difendere i territori, globalizzare le lotte Contro la farsa della COP30

Totò Caggese

A Belém, nel cuore dell'Amazzonia, si sta svolgendo la COP30: l'ennesima conferenza mondiale sul clima che promette di "salvare il pianeta" senza mai mettere in discussione chi lo devasta. Da trent'anni la scena è la stessa: dichiarazioni solenni, piani di compensazione, foto di gruppo e un bilancio sempre più drammatico. Le emissioni globali aumentano, la concentrazione di capitale e potere cresce e i territori continuano a essere saccheggiati in nome della "transizione verde".

Dietro le quinte della COP, governi e multinazionali si contendono la gestione del disastro che loro stessi hanno prodotto. Oggi il capitalismo si presenta con volto ecologico: parla di "neutralità climatica", "mercati del carbonio", "tecnologie pulite", ma in realtà prepara una nuova fase di accumulazione basata sul controllo delle risorse naturali e sull'espulsione delle popolazioni dai territori. Il "green deal" è solo la versione aggiornata del vecchio colonialismo: estrarre litio invece di petrolio, privatizzare la biodiversità invece delle foreste, mettere a profitto anche la catastrofe.

Mentre i potenti trattano i limiti del pianeta come voci di un



bilancio, migliaia di movimenti contadini, indigeni, femministi e popolari costruiscono la loro alternativa. Dalla Vía Campesina al Movimento Sem Terra, dalle comunità amazzoniche alle reti agroecologiche del Sahel, si leva una voce comune: sovranità alimentare, giustizia climatica, controllo popolare dei territori. Il manifesto diffuso in vista della COP30 parla chiaro: "Non ci sono soluzioni climatiche senza una trasformazione sistematica che smantelli il potere capitalistico e patriarcale". È il linguaggio della resistenza che nasce dal basso, non dai ministeri né dalle conferenze.

Ma anche dentro questo fronte di lotta si aprono domande difficili.

Il "Sud globale" non è più solo vittima: nuove potenze, Cina in testa, replicano modelli estrattivisti e industriali che devastano ecosistemi e comunità. La sfida è costruire una solidarietà tra popoli che non sia cieca di fronte a queste contraddizioni, e che metta al centro l'autonomia dei territori contro ogni forma di dominio, sia occidentale che "emergente". Per chi lotta dal basso, la questione non è come rendere sostenibile il capitalismo, ma come uscirne. Non bastano accordi, mercati e compensazioni. Servono reti di mutuo appoggio, autogestione dei beni comuni, comunità capaci di decidere collettivamente come produrre e cosa consumare. Non è una questione tecnica, ma politica: chi controlla la terra, l'acqua, l'energia, controlla la vita.

La COP30 sarà, come le precedenti, un grande teatro del potere. Ma fuori dai palazzi cresce un'altra rete, fatta di lotte contadine, assemblee popolari, cooperative autogestite, occupazioni e movimenti per la difesa dei territori. È lì che si costruisce la vera transizione, quella che non si misura in tonnellate di CO<sub>2</sub> ma in libertà, dignità e solidarietà.

Contro la farsa della COP30, globalizziamo la lotta, globalizziamo la speranza.

Finanziaria ed economia di guerra

# La spesa bellica che verrà

Policarpo

La giornata di lotta del 28 novembre ha una rilevanza particolare, se la pensiamo all'interno del movimento di lotta contro l'economia di guerra.

La finanziaria presentata dal governo italiano e attualmente in discussione in Parlamento è un passo importante ma non decisivo di questa tendenza.

L'aumento delle spese militari previsto dalla manovra di bilancio è stimato in 38,5% in più rispetto a 2024; gli investimenti (quindi al netto della spesa per il personale) ammontano a 9 miliardi e 197 milioni di euro, in aumento rispetto al 2024, quando arrivarono a 7 miliardi e 503 milioni, con un 23% in più rispetto al 2023. Un aumento notevole, quello attuale, ma che ancora non dà la misura di ciò che ci attenderà nei prossimi mesi.

Lo scopo principale che si pone il governo con questa misura attualmente in discussione è l'uscita dalla procedura di infrazione aperta dalla Commissione Europea nei confronti dell'Italia per deficit eccessivo. Ad aprile è previsto l'appuntamento più importante: il governo si presenterà a Bruxelles con il deficit al di sotto del 3% previsto dal trattato di Maastricht, e quella pagina si dovrebbe chiudere.

L'uscita da questa procedura permetterà di infrazione al governo di accedere ai fondi SAFE e di finanziare a debito l'aumento della spesa bellica; intanto il governo ha scritto una letterina alla Commissione Europea in cui prenota 15 dei 150 miliardi a disposizione, una procedura al di fuori di ogni controllo parlamentare.



SAFE è il secondo pilastro, il più piccolo, del piano ReArmEu, poi ribattezzato Readiness 2030; si tratta di un programma di prestiti destinato a finanziare l'industria bellica che la Commissione Europea ha lanciato nel marzo scorso. L'Italia ha deciso di prenotare parte di questi fondi insieme ad altri 17 stati aderenti all'Unione Europea.

Safe significa Security Action For Europe, riprende l'architettura dei piani Sure, adottati nel 2020 per sostenere i redditi dei lavoratori colpiti dal blocco della produzione, e di NextGenerationEU a favore delle imprese decisi dai governi in seguito alla pandemia di Covid: si tratta dell'ennesimo esempio dell'uso - al fine della militarizzazione

della società - di misure introdotte di soppiatto con la scusa dell'emergenza sanitaria. In questo caso si tratta della possibilità per la Commissione Europea di operare sui mercati finanziari attraverso obbligazioni garantite dal margine di manovra, cioè dalla differenza tra il massimale delle risorse proprie (le entrate massime che l'UE può avere) e le spese effettive. La Commissione Europea ha la possibilità di aumentare il massimale delle risorse proprie per breve tempo, così da far fronte a spese impreviste. La grancassa riguardante la minaccia russa a breve scadenza serve benissimo allo scopo di alimentare una situazione di emergenza che giustifichi l'aumento di quel massimale.

In questo modo la Commissione Europea orienta la politica economica e industriale degli stati membri dell'Unione, condizionando i parlamenti nazionali, già ingabbiati dalle norme del Patto di Stabilità, con un debito acceso dalla Commissione ma che sarà pagato, direttamente o indirettamente, dai cittadini degli Stati membri.

La finanziaria attualmente in discussione non intacca la tendenza a sottrarre sempre di più le materie economiche al pubblico dibattito e al controllo dei singoli parlamenti, concentrando nelle mani della burocrazia europea. Gran parte degli oneri non sono presenti nell'attuale finanziaria, né l'accensione dei prestiti, né le maggiori spese per armamenti che saranno decise dal vertice NATO di giugno.

Allora verrà presentata la finanziaria vera, quello sarà il passaggio decisivo per fermare la politica di rialzo. Sono questioni da tenere ben presenti quando si parla di economia di guerra. In questo scenario, il 28 novembre è una tappa verso la costruzione di un movimento antimilitarista internazionale che sia capace di fermare questa politica.

## C'è puzza di colonialismo, c'è puzza di morte, c'è puzza di Eni In piazza per liberare Taranto

Collettivo Taranto per la Palestina

Il 22 novembre 2025 scenderemo in piazza con un corteo che partì alle ore 9 dal parcheggio della portineria direzione ex-Ilva (Strada Appia, Statale 100) per raggiungere la raffineria ENI.

Questa data non è casuale: mentre la città celebra Santa Cecilia e si riempie del profumo delle pettole, noi scegliamo di far emergere l'altro odore che impregna l'aria: quello acre dell'inquinamento, del sangue e del profitto.

È la puzza di ENI, la stessa che unisce la distruzione ambientale di Taranto al colonialismo economico e militare che opprime la Palestina.

ENI è l'emblema del colonialismo italiano contemporaneo. Dietro i suoi slogan di sostenibilità si nasconde un modello estrattivista che saccheggia terre, devasta ecosistemi e finanzia regimi autoritari. Dalle coste dell'Africa alle piattaforme del Mediterraneo, dal delta del Niger alla nostra città, ENI ha costruito il proprio potere sulla sofferenza delle popolazioni locali, sulla violenza ambientale e sull'accumulazione di profitti derivati dalla guerra.

Oggi, mentre a Gaza si consuma un genocidio sotto gli occhi del mondo, l'ENI continua a stringere accordi con Israele per lo sfruttamento del gas nel Mediterraneo orientale.

Ogni litro di carburante, ogni barile estratto, ogni pipeline siglata è complicità diretta con quel sistema di oppressione che lega l'ecocidio al genocidio, il fossile alla morte, il colonialismo industriale alla devastazione climatica.



Taranto conosce bene questa logica di distruzione.

Da decenni la città vive sotto il ricatto della sopravvivenza, respirando la tossicità dell'acciaio e del petrolio.

Le stesse logiche che hanno trasformato Taranto in una zona di sacrificio alimentano, su scala globale, i dispositivi di guerra e sfruttamento.

Per questo il nostro corteo sarà un grido che parte da qui per attraversare confini, portando un messaggio chiaro: la liberazione di

Taranto passa anche per la liberazione della Palestina.

Il nostro corteo non ha confini territoriali: è una chiamata aperta a tutti. Studenti, lavoratori, artisti, collettivi, reti solidali, comunità popolari: chiunque riconosca che la lotta contro l'inquinamento, contro l'occupazione coloniale, contro la violenza patriarcale e capitalista è una lotta unica e indivisibile.

Scenderemo in strada con rabbia e con cura, consapevoli che la rabbia è una forma di amore politico verso la vita e che la cura è una pratica rivoluzionaria.

Costruiremo un fronte che respinga la rassegnazione, che restituiscia dignità ai territori e respiro ai corpi.

Alla fine del corteo, una pettola di decompressione: un momento popolare di incontro e condivisione, per ricordare che anche la festa può essere parte della resistenza, e che la gioia collettiva è una forma di liberazione.

Il 22 novembre porteremo in strada la voce di una città che non accetta più di respirare veleno e silenzio.

Denunceremo le complicità italiane nel genocidio in corso, i rapporti economici e politici che legano ENI e Israele, le strutture di potere che continuano a mettere il profitto davanti alla vita.

Scendiamo in piazza perché crediamo che la libertà di Taranto e quella della Palestina siano la stessa lotta: contro il colonialismo, contro la devastazione, contro l'ingiustizia.

Dal fiume fino al mare, dai quartieri popolari fino ai cancelli della raffineria, porteremo la nostra rabbia, la nostra solidarietà e la nostra volontà di liberazione.

# Il progetto EriS di Leonardo e Thales Forlì - aerospazio e guerra

Collettivo Samara

Come spesso accade nel nostro mondo digitalizzato, gli eventi della vita ci appaiono come immagini, astrazioni da schermo, completamente scollegate dalle cause o dai responsabili materiali. Così la guerra, che pure tragicamente è un tema ricorrente nella società in cui viviamo, viene presentata quasi fosse un evento atmosferico avverso, qualcosa che non si può prevedere né tantomeno fermare. Invece, esattamente come per il genocidio in Palestina o la guerra tra NATO e Federazione Russa sul suolo ucraino, qualsiasi tipo di conflitto armato necessita di soldati che, obbedendo, le combattono; di ufficiali e strategi che le dirigano; di politici che le approvino; di banche e ricchi imprenditori che le finanzino; di tecnici e centri di ricerca che sviluppano le armi; di aziende e fabbriche che le costruiscono.

E così, nella placida e tutto sommato privilegiata Forlì, il Comune e la Fondazione Cassa dei Risparmi (onnipresente dove c'è da far soldi!), unite nella "Fondazione Mercury", assieme al consorzio "ERiS" (*Emilia Romagna in Space*), promosso da "Thales Alenia Space" con sette imprese emiliano romagnole, vogliono impiantare una cittadella della guerra, per farci capire da vicino cosa significhi essere parte integrante della logistica della morte.

2000 mq di terreno (che in futuro potrebbero diventare molti di più: si parla di un'area di più di 8.000 mq) di proprietà del Comune di Forlì, nel quartiere Ronco (non bastava la caserma De Gennaro!?), per l'esattezza in un'area di campagna tra via Montaspro e via Carnaccini, dietro a CIRI Aerospazio e a due passi dal Polo Tecnologico Aeronautico-Spaziale dell'Università (campus forlivese legato all'Unibo), in cui dovrebbe sorgere un "polo" di produzione altamente tecnologico nell'ambito delle antenne satellitari "dual-use", ossia doppio utilizzo, in ambito sia civile che militare.

Il progetto ERiS è stato presentato ad ottobre a Roma al Ministero

delle Imprese e del Made in Italy dal vicepresidente della Regione Emilia-Romagna con delega allo Sviluppo economico, Vincenzo Colla, dal sindaco di Forlì, Gian Luca Zattini, e dall'assessora comunale con delega allo Sviluppo economico e al progetto 'Forlì Aerospazio', Paola Casara, assieme ai responsabili delle imprese emiliano-romagnole del settore dell'aerospazio Bercella, Curti, Nautilus, NES, NPC-SpaceMind, Poggipolini e Tex Tech. Coinvolta nel progetto anche l'Università di Bologna attraverso CIRI Aerospazio.

Il progetto ha un costo tra 15 e 25 milioni di euro che si vuole recuperare attraverso contributi pubblici legati ai contratti di sviluppo. La cessione del terreno per il progetto ERiS, tramite la fondazione Mercury (a sua volta presentata in pompa magna a febbraio), intanto, è già stata approvata a metà ottobre all'unanimità dal consiglio comunale forlivese. La riprova che su militarizzazione e soldi, centro destra e centro-sinistra vanno d'accordissimo.

Cosa c'entra questo con la guerra? Purtroppo il curriculum delle aziende che partecipano al consorzio ERiS parla da solo: la multinazionale capofila Thales Alenia Space, partecipata da Thales (67%) e Leonardo (33%), rappresenta un tassello chiave del complesso militare-industriale che alimenta i conflitti in tutto il mondo, realizzando componenti strategici per i sistemi di comunicazione, sorveglianza e difesa. I satelliti prodotti da Thales Alenia Space forniscono gli "occhi" a droni e tecnologie militari per colpire i loro obiettivi.

Leonardo (azienda controllata dallo Stato italiano) e la francese Thales, collaboratrice di primo piano della israeliana Elbit System, a cui ha fornito i componenti per i droni dell'IDF, sono tra le principali fornitrice di tecnologie militari allo Stato d'Israele per massacrare la popolazione palestinese. Senza contare che Leonardo è la terza azienda di armi in Europa per fatturato.

Nel consorzio ERiS partecipa, tra le altre, anche la ditta Curti di Castelbolognese, già al centro di proteste per il suo ruolo di fornitrice

di componenti militari alla Leonardo.

Il "doppio" utilizzo, civile e militare, che viene sbandierato per far sembrare che ci sia una sorta di "valore sociale" della tecnologia prodotta è puro fumo negli occhi: il fatto che queste antenne satellitari possono anche essere usate per altro non ci fa dimenticare il loro scopo principale. Per fare un esempio dell'utilizzo dei servizi internet satellitari nei conflitti odierni, basti ricordare il ruolo che le costellazioni di satelliti e di ricevitori come Starlink di Elon Musk hanno avuto e stanno avendo nella guerra in Ucraina, diventando un elemento chiave per le telecomunicazioni e l'osservazione terrestre, guidando i droni e i sistemi di puntamento dell'artiglieria sugli obiettivi prescelti. Non a caso proprio Starlink è il modello dichiarato per la realizzazione di una costellazione europea di satelliti dual use, che vede in prima fila l'alleanza tra Thales, Leonardo e Airbus (*progetto Bromo*).

Le macerie della striscia di Gaza e le decine di migliaia di morti ammazzati in Palestina (o in Sudan, Congo, Yemen, Ucraina...) portano la firma, tra le altre, di Leonardo e di Thales.

Se questo progetto dovesse andare in porto, anche Forlì potrebbe figurare come uno dei centri italiani di produzione di morte. E per cosa? Per la solita sanguinaria sete di profitto di padroni, fondazioni e aziende private e per la smania di potere e riconoscimento dei politici locali e regionali.

La "creazione di posti di lavoro", eterno mantra per far ingollare ogni schifezza, potrà anche stavolta farci dimenticare ogni scrupolo morale? Il lato "istruttivo" di questa bruttissima faccenda è che ci viene mostrato che le guerre vengono alimentate a pochi chilometri da dove abitiamo, nelle nostre città, indicandoci che i produttori di morte hanno nomi e indirizzi, e che li possiamo fermare! Li dobbiamo fermare! Nessuna cittadella della guerra, né a Forlì né altrove! Sabotiamo, disertiamo, boicottiamo il militarismo! Palestina libera in un mondo libero!

## 28 novembre: ogni tappa è importante

# Moltiplicare le lotte contro il governo

Tiziano Antonelli

La giornata di sciopero del prossimo 28 novembre pesa sul dibattito parlamentare attorno alla legge di bilancio 2025. Da una parte si minaccia la limitazione del diritto di sciopero; dall'altra si cerca di dimostrare come questa manovra non incida sui servizi pubblici né sui redditi più bassi, sfidando il ridicolo; infine si cercano risorse aggiuntive per elargire qualche palliativo che eviti l'esplosione della rabbia sociale.

Il governo è impegnato in una strategia di sostegno del profitto e della rendita, questo è il terreno comune della politica monetaria, finanziaria, fiscale e industriale. Il perno di questa strategia è il contenimento dei salari nominali, in modo da ottenere la riduzione dei salari reali, sia attraverso l'inflazione, sia attraverso il taglio dei servizi pubblici che costituiscono il salario indiretto. Questa finanziaria non si discosta da questa strategia.

Possiamo dire dunque che non solo il governo legittima il diritto di proprietà sui mezzi di produzione e di scambio e lo protegge con la violenza della repressione da esso organizzata, ma svolge direttamente un compito di peggioramento delle condizioni delle classi sfruttate, garantendo al tempo stesso i profitti e le rendite. Questo protagonismo del governo finisce tuttavia per trasformare ogni

lotta per migliorare le condizioni di vita e di lavoro in una lotta politica, contro la strategia del governo. Allo stesso modo la criminalizzazione di forme di lotta pacifiche come i blocchi, adottati in tutta Italia in occasione dello sciopero del 3 ottobre e spesso proseguiti, rischia di trasformare ogni lotta pacifica in un'azione insurrezionale. D'altra parte il governo non ha i mezzi per tenere sotto controllo una mobilitazione generalizzata; lo dimostra il fatto che durante le mobilitazioni del 3 ottobre polizia e carabinieri non si siano visti e, dove non c'erano dirigenti ansiosi di fare carriera o situazioni particolarmente delicate, la giornata sia trascorsa senza incidenti.

La pervicacia quindi con cui il governo, non solo questo ma anche quelli che lo hanno preceduto, difende gli interessi delle classi privilegiate si riduce a fornire ai rivoluzionari gli argomenti della loro azione e al tempo stesso a dimostrare la possibilità della rivoluzione, assieme all'inanità della repressione. E che di questo si rendano conto masse crescenti è dimostrato dagli scioperi generali di questi ultimi mesi e dal loro successo. Il fatto che anche il principale sindacato giallo, la CGIL, abbia indetto due scioperi generali in due mesi testimonia non tanto l'orientamento sinistro dell'attuale segretario generale, quanto la pressione dal basso per un'azione più incisiva.

Sicuramente il prossimo sciopero generale avrà numeri ben diversi da quello del 3 ottobre, sia per la divisione del fronte sindacale -



non solo non sciopera la CGIL, ma nemmeno il SICobas - sia per l'esclusione di gran parte del pubblico impiego delle regioni impegnate nella consultazione elettorale (Campania, Puglia, Veneto).

Il 28 novembre rimane comunque un'occasione importante per agitare i temi dell'unità e dell'autonomia di classe, insieme alla tematica di che cosa produrre; tematica posta sia dalla lotta contro la produzione e il trasporto di armi, sia da esperienze come il collettivo di fabbrica dell'ex-GKN. Partecipare ad ogni lotta gettando le basi per lo sciopero generale espropriatore.

continua da pag. 1

## Liber3 dalla violenza patriarcale

posizione di differenza, ma soprattutto di inferiorità. Anche alle caratteristiche e ai comportamenti individuali verrà attribuito tanto più valore - e potere - quanto più verranno percepiti come propri del maschile egemonico.

Tagliando con l'accetta: se ti presenti vestita con minigonna e tacchi a spillo sedurrai, ma quasi certamente non verrai presa troppo sul serio; la segretaria deve essere sexy e accogliente, il capo forte e sicuro. In una cornice che rimane sempre etero normativa.

Le persone socializzate donne hanno inoltre un valore diverso a seconda dello stadio di vita: quando non sono più fertili, il loro valore politico crolla bruscamente; resta invece inalterato il valore sociale relativo al ruolo di cura loro attribuito, funzionale a compensare le carenze strutturali dell'assistenza. I tanti femminicidi di donne anziane malate e/o disabili lasciate all'assistenza del compagno o dei familiari parlano della scarsa propensione dei governi ad investire ed occuparsi dell'assistenza; ma parlano anche delle differenze di genere nella cura, fenomeno che ancora fatichiamo a riconoscere.

Chi si sottrae alla visione patriarcale incorre in sanzioni che a seconda del periodo storico o della geografia possono essere di volta in volta ben individuate: dal controllo del corpo delle donne in generale, alla stigmatizzazione delle soggettività non conformi, alla repressione della sessualità non etero associata a questa visione binaria, al controllo della procreazione. La storia e le storie dei vari territori ci raccontano di come la violenza patriarcale colpisca e agisca, ordinando, punendo e riprogrammando; una ostinata riproduzione di morte, nel tentativo di imbrigliare le volontà e le vite di chi prende coscienza di sé o/e della struttura in cui ci costringono a vivere e sognare. Non bastano i tentativi di pulizia rainbow o queer messi in atto dal capitalismo, o da un certo statalismo democratico.

Questa violenza non è episodica o marginale, ma costituente e costruttiva; non merletto, ma stoffa dell'abito sociale nel quale siamo costrette a vivere, quell'abito sociale che ci cucione addosso fin da piccole e col quale ci forzano ad andare in giro.

Vero, oggi in una certa parte di mondo se ne parla. Oggi sappiamo quasi tutt3 cosa significa "violenza di genere"; sappiamo di cosa parliamo quando affermiamo che viviamo immerse nella "cultura dello stupro"; sappiamo che la violenza di genere è una piramide di cui il femminicidio è solo la piccola punta emersa dell'iceberg, costituito in realtà da episodi di violenza "minori" e molto più frequenti. Sappiamo che per ogni persona che subisce violenza sessuale ce ne sono centinaia, migliaia, che subiscono battute sessiste o omofobe, palpeggiamenti non richiesti, richieste denigranti e sessualizzate - o denigranti in quanto sessualizzate.

Alla violenza maschile contro le donne, la famosa punta dell'iceberg, il governo Meloni reagisce con l'ennesimo atto di forza, dimostrando il pugno duro del potere del Padre che si abbatte sul colpevole per riportare giustizia.

L'8 marzo scorso la ministra Rocella presentò - non a caso nella giornata internazionale della donna - un disegno di legge contro i femminicidi, approvato poi all'unanimità dal Senato lo scorso 23 luglio, che introduce l'ergastolo per chi commette questo tipo di omicidio.

Questo disegno di legge è stato fortemente osteggiato da molte giuriste e avvocate per l'appesantimento delle procedure legali già esistenti, per l'inutilità dell'introduzione di misure punitive di cui già disponiamo e soprattutto per la totale assenza di una prospettiva di prevenzione.

Il ddl 2528/2025 introduce il reato di femminicidio - circoscrivendolo peraltro ad una formulazione che esclude tutta una serie di situazioni che hanno la stessa matrice d'odio e di discriminazione - e punta a comminare ergastoli che piacciono tanto alla pancia del popolo rabbioso e frustrato. Una mano forte in situazioni di grande precarietà: una dinamica che ha, da sempre, dato l'illusione della stabilità, illuso di fare giustizia spicciola compensando ingiustizie generalizzate.

Nulla si risolve davvero perché nulla si previene davvero, ma la scure del padrone interviene e colpisce, pulendo la bava dalle bocche

di chi grida indignato che ci vuole la forza, una scure dalla lama ben orientata, inscritta nel patriarcato di destra, incentrato su dio patria e famiglia.

Continuiamo a commettere lo stesso errore, l'errore di chi non si sente responsabile, l'errore di chi pensa che un fatto del genere non lo riguarderà mai. Mentre basterebbe leggere i numeri per capire come muoversi. I numeri raccolti e analizzati, ad esempio, da parte dell'Osservatorio contro femminicidi, lesbici e transcidi attivato da NonUnaDiMeno, ci mostrano come questi omicidi siano trasversali per geografia, provenienza e classe, e come siano strettamente in relazione a fenomeni di emancipazione dal partner. Il femminicida ha le chiavi di casa: si tratta del marito o partner nel 49% dei casi, e dell'ex nel 29%. Così come lo stupratore è spesso una persona conosciuta: gli stupri sono stati commessi nel 62,7% dei casi da partner, nel 3,6% da parenti e nel 9,4% da amici (dati ISTAT 2024).

Una volta si diceva che prevenire è meglio che curare, ma ora pare che pure i tagli alla Sanità ci stiano raccontando un'altra verità. Prevenire ha innanzitutto un costo economico che nessuno sembra disposto a pagare, ma ha anche un costo morale, educante, trasformativo che sembra siamo ancora lontani dal realizzare. Prevenire significherebbe agire anticipatamente, lavorare affinché si vada verso la somma zero o potenzialmente zero di questi "errori/ orrori sociali", di questi dolorosi atti di violenza.

Oggi il termine patriarcato però non è più pronunciato a mezza bocca e con un sorrisino di scherno come accadeva solo fino a vent'anni fa in Italia, anche in certi ambiti di movimento, quando ci si sentiva tutti liberi da una condizione di dominio ormai superata dalla storia.

Per fortuna le compagne ci hanno aperto gli occhi.

Il patriarcato esiste. Esiste ancora - anche qui - questo vecchio merletto che credevamo esserci strappate di dosso. Sopravvive anche perché è funzionale al mantenimento dell'intero sistema. Serve al capitalismo per continuare ad alimentare il profitto, sia nella sua versione tradizionale che nella sua veste "anti" - al mercato in fondo interessa vendere e (s)coprire sempre nuove fette di mercato - serve ai politici per continuare a proporre politiche moraliste e securitarie, serve allo Stato per non fare investimenti adeguati nella cura sociale/ sanitaria e per controllare i corpi e la loro organizzazione sessu-affettiva, serve alla "patria" per rimpolpare gli eserciti, controllare i confini e perpetuare una mentalità coloniale.

L'unica soluzione, l'unica prospettiva risolutiva quindi è un cambiamento radicale dell'esistente, una trasformazione complessiva di tutte le relazioni, da quelle economiche a quelle sociali. È la prospettiva della rivoluzione sociale, della rivoluzione anarchica; che sia però transfemminista.



### ERRATA CORRIGE.

Nel numero 32/2025 nell'articolo a pag 1 "Frontiere che uccidono "la nave al centro della vicenda è la nave ro-ro Stena Shipper, battente bandiera danese, della compagnia svedese Stena Line - ma in affitto alla compagnia statale tunisina CoTuNav. Ce ne scusiamo con i lettori

### ERRATA CORRIGE.

Nel numero 32/25, nell'articolo "Fronti di lotta da ricongiugere" è stato scritto che la manifestazione "L'ora di Taranto" è prevista per il 23 novembre. Invece la manifestazione è prevista il 29 novembre

Ce ne scusiamo con i lettori

### Bilancio n. 33

#### ENTRATE

#### **PAGAMENTO COPIE**

MILANO Federazione Anarchica Milanese €25,00

**Totale €25,00**

#### **ABBONAMENTI**

ROMA A.DiCandia (cartaceo+gadget) €65,00; SOLIERA E.Valentini (cartaceo) €35,00; SARONNO L.Ponticelli (pdf) €25,00; MILANO a.m. M Varengo: R.Seregni (cartaceo) €55,00; TRIESTE Federico e Monia (cartaceo) €55,00; MINUSIO C.Bonacci e P.Schrembs (cartaceo) €90,00; MILANO R.Francia (pdf) €25,00; FORNOV

TARO G.Borrini (cartaceo) €55,00

**Totale €405,00**

#### **ABBONAMENTI SOSTENITORI**

**Totale 0,00 €**

#### **SOTTOSCRIZIONI**

MILANO a.m. M Varengo: R.Seregni €5,00; BERGAMO a.m. M Varengo: A.Gotti €20,00; REGGIO E. Comitato organizzatore 80° FAI €1.250,00; FORNOV TARO G.Borrini €45,00; MINUSIO C.Bonacci e P.Schrembs €15,00

**Totale €1.335,00**

#### **TOTALE ENTRATE €1.765,00**

#### **USCITE**

Stampa n° 32 -€611,00; Spedizione n° 32 -€373,27

#### **TOTALE USCITE -€984,27**

saldo n. 32 €780,73; saldo precedente €2.150,21

**Saldo finale €2.930,94**

#### **IN CASSA AL 13/11/2025 €4.530,18**

Da Pagare

Stampa n° 33 -€611,00; Spedizione n° 33 -€371,15

**UMANITA' NOVA**  
LEGGI  
SOSTIENI  
ABBONATI

#### **Recapiti Redazione e Amministrazione**

##### Per contattare la Redazione (questioni redazionali):

Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese via degli Asili, 33 - Livorno (LI)  
e-mail: uenne\_redazione@federazioneanarchica.org

##### Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):

email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org  
Indirizzo postale, indicare per esteso:  
Amministrazione Umanità Nova

via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €

Abbonamenti: annuale 55 €

semestrale 35 €

sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €

Ottobre per a carcerata che ne fanno richiesta

con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per

l'elenco visita il sito: [umanitanova.org](http://umanitanova.org))

in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878  
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org

Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878

intestato ad "Associazione Umanità Nova"

